La pagina della donna

I nostri 38 anni

Mezzo milione di donne comuniste hanno celebrato in Italia il 38° anniversario della fondazione del loro partito, con gioia, orgoglio e fiducia: perchè è bello contare gli anni e seguire lo sviluppo, il progresso, i successi di ciò che si ama; e noi, donne comuniste, amiamo il nostro partito; ed è utile, quando si avanza, soffermarsi a considerare il cammino compiuto, e ripercorrerlo con la mente, per valutarne giustamente le difficoltà, i progressi, i momentanei arresti, le riprese e conquiste: più chiaramente, allora, si intravede la strada che ancora si deve percorrere, avanzando ogni giorno, alla luce della realtà che vive intorno, e dell'esperienza passata.

Una piccola minoranza valorosa erano le donne presenti alla formazione del Partito Comunista Italiano: donne uscite dall'esperienza di una guerra tremenda e disastrosa, portavano nel cuore la condanna della società che quella guerra aveva prodotto, e che ai loro occhi aveva presentato un quadro di intollerabili miserie, ingiustizie, oppressioni, per milioni *di uomini e, ancor più, per* milioni di donne, sfruttate ed umiliate, nel lavoro, nella casa, nella vita e considerazione sociale.

Il partito comunista aveva saputo dare una chiara e convincente spiegazione di quello stato di cose, e indicare la via per trasformare quella ingiusta società: abolendo la causa prima dell'oppressione, lo sfruttamento di uomini da parte di altri uomini, e le conseguenti miserie, ingiustizie e degradazioni. Il partito comunista aveva insegnato come spetti agli oppressi e sfruttati operare questa trasformazione, con i loro sforzi uniti, la loro lotta comune, le loro dirette e salde conquiste. Di questa lotta, il partito comunista aveva dimostrato di saper essere la guida, l'avanguardia cosciente e coraggiosa: sempre in testa a tutte le battaglie, e specialmente alle battaglie per i più poveri, i più avviliti ed oppressi; e, quindi, anche per la liberazione delle donne.

Nel partito comunista, quelle donne — e altre molte negli anni seguenti — trovarono il loro posto di lavoro e di lotta: la possibilità di affermare e sviluppare la propria personalità, di chiarire a sè stesse e formulare giustamente il proprio diritto, le proprie aspirazioni e rivendicazioni. E divennero capaci di portare queste rivendicazioni fra le altre donne, perchè si levassero a lottare, con tutto il popolo lavoratore, per il pane, il lavoro, la libertà, contro la tirannide fascista e le sue guerre sciagurate. Così, ogni giorno avanzarono, accrescendo le forze, allargando gli obiettivi: fino alla grande battaglia della Liberazione e della ricostruzione, e alle lotte successive, contro il ritorno e l'attacco dello strapotere padronale, per il rinnovamento democratico della società italiana, per il socialismo.

Sempre, in questi tremotto anni di vita, il partito comunista ha avanzato su questa via: per la liberazione di tutti gli oppressi; per la emancipazione delle donne dalla loro antica oppressione. Per questo, la piccola minoranza di donne comuniste del '21 si è accresciuta fino a diventare oggi una forza di mezzo milione di donne.

Oggi noi donne comuniste, siamo una forza considerevole nel nostro partito, dove possiamo cooperare alla elaborazione della sua politica, portandovi il nostro pensiero, arricchendola dei nostri ideali di donne; e nel Paese, fra le donne d'Italia, che possiamo portare nella lotta generale, per il rinnovamento della società italiana, in numero sempre più grande, insieme l'emancipazione femminile nel processo di rinnovamento generale, come rivendicazione giusta e necessaria e come elemento di progresso sociale ed umano.

Le aspirazioni e gli ideali che ispirarono e mossero le prime donne entrate nel partito stanno oggi diventando realtà di vita in gran parte del mondo: nel mondo socialista le donne partecipano alla costruzione della nuova società e alla soluzione dei loro particolari problemi di donne, di lavoratrici, di madri. Questo fa riconoscere reale e raggiungibile la meta che noi proponiamo, anche nel nostro Paese; e aiuta l'opera nostra. Nella quale procederemo, sicure di poter continuare a registrare nuovi passi in avanti, fino alla conquista della libertà, della pace, del socialismo.

Camilla Ravera

DOPO IL NOSTRO APPELLO PER IL RILASCIO DEI BAMBINI NEGRI CONDANNATI IN U.S.A.

Lettere a Wadesboro

Abbiamo lanciato domenica un appello perché gli italiani aiutino con la loro solidarietà e la loro protesta i bimbi negri David Simpson e James Thompson, che una odiosa sentenza razzista ha condannato al riformatorio fino al ventunesimo anno d'età per aver ricevuto, giocando alle «penitenze», un bacio sulla guancia da una bimba bianca. Il nostro appello ha ricevuto il più largo e commovente consenso. Sul nostro tavolo di redazione si sono già ammucchiate centinaia di lettere, scritte da cittadini di ogni ceto, da padri e madri di famiglia indignati, da bimbi increduli che simili barbarie possano ancora verificarsi. Pubblichiamo oggi alcune di esse scegliendo le più significative

MADDALENA VIMERCATI - Milano

«Ho appreso dal vostro quotidiano che i piccoli David Simpson e James Thompson sono stati giudicati colpevoli per il bacio ricevuto dalla piccola Anna Kelly e che dovranno restare in riformatorio sino alla maggiore età.

«Non volevo credere ai miei occhi e di fronte alla realtà delle cose non posso che esternare tutta la mia indignazione per un simile provvedimento che reputo ingiusto — malgrado la legge vigente in USA — perchè il bacio ha costituito un "gioco" e non si possono punire dei ragazzi per tale cosa così futile. Mi baso sul buon senso e penso che molte la penseranno come me.

GABRIELLA BODO' - Roma

«In questi giorni ho appreso dai giornali l'enorme condanna inflitta a due bambini negri per il futile motivo di aver ricevuto un bacetto da una coetanea. Avete considerato il colore della pelle della bambina e bianca, ma non avete pensato che appartengono tutti all'umanità e siamo tutti creature di Dio che gli uomini non si distinguono per il colore della pelle bensì per le loro azioni. Nel mio cuore di fanciulla tutto ciò ha portato profondo dolore. Spero che la vera giustizia si faccia riconoscere da voi o signori della "Corte Suprema" di giustizia e che la parola razzismo scompaia dal vostro lavoro portando con sè l'inutile odio che avete per i vostri fratelli.

FRANCA BUIOZZI - Firenze

«Gentma Corte Suprema di Raleigh, capitale dello Stato della North Carolina

«Io sono una giovane figlia di un operaio italiano, e avendo letto sui quotidiani italiani la condanna che dovrà essere inflitta a quei piccoli negri, per aver ricevuto un bacio da una bambina bianca per gioco, il cuore mio mi stringe pensando che così piccoli, inconsapevoli del bene e del male, e quello che durante la loro vita dovrà essere la dura lotta per vivere onestamente. Mi permetto di fare un appello personale a codesta Gentilissima Corte Suprema agli uomini che la compongono, il loro giusto buon senso di padri nel giudicare la incomprensibile condanna.

UN GRUPPO DI BAMBINI ROMANI

«Cari signori giudici

Vi chiediamo di liberare David e James perchè non è giusto che due bambini per una penitenza debbano andare in riformatorio e d'altra parte i negri sono identici ai bianchi con la sola differenza che la loro pelle è di colore nero e quindi vi preghiamo di rilasciare David e James.

«Un gruppo di bambini romani: *Giacomo Todeschini, Laura Benvisson, Stellina Ossola, Mario Benvisson, Marina Conari, Lella Porcari, Gianna Pierangelini, Elvino Rosi, Fabio Zanchi, Roberto Lampredi, Umberto Giovanardi, Paola Di Giulio, Anna Pastore*»

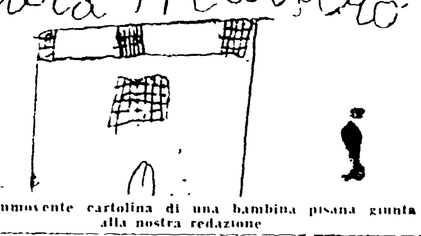
IL FRONTE GIOVANILE DI S. MARIA DELL'AZZILLA

«Egregio direttore,

è un gruppo di ragazzi del "Fronte giovanile" di Santa Maria dell'Azzilla che ti scrive. Avendo letto l'articolo riguardante il fatto dei due ragazzi negri condannati dal tribunale di Raleigh, per aver avuto semplicemente un bacio da una ragazzina bianca, anche noi sentiamo il dovere di protestare affinchè questi due ragazzi siano immediatamente liberati e che questi fatti di razzismo non accadano mai più specialmente in un paese come l'America dove la civiltà vista da un certo punto di vista è molto elevata.

«Vorremmo per piacere che tu inviassi questo nostro atto di protesta a quel tribunale che per due volte condanna due innocenti per il semplice fatto di avere la pelle diversa dalla nostra e di nuovo protestiamo affinchè questo così barbaro e selvaggio atto sia cancellato per sempre con la liberazione dei due negretti».

Pisa 19 gennaio mandarete 1959
lasciare i bimbi negri in prigione
Gioia Martino



La commovente cartolina di una bambina pisana giunta alla nostra redazione

ROSSELLA e BRUNA MARCHINI - Roma

«Signori giudici,

siamo due sorelline, Rossella e Bruna Marchini di Roma, abbiamo 8 e 5 anni; ed abbiamo saputo che due bambini negri sono stati condannati alla prigione per molti anni, perchè giocavano con altri bambini e bambine.

«Anche noi giochiamo spesso con gli altri bambini e non crediamo di far niente di male e saremmo molto contente di poter giocare anche con i bambini americani, sia bianchi che negri.

«Noi non vogliamo che i bambini negri vengano tenuti in prigione e vi preghiamo di rimetterli in libertà, perchè possano liberamente giocare con gli altri bambini.

Rosella e Bruna»

Le sconosciute eroine di Cuba, di Caracas e di Bombay

Così le ha incontrate in Asia, in Africa, in America il nostro inviato speciale Riccardo Longone

In questi giorni dopo la fuga di Batista si parla molto di Fidel Castro il fondatore del cosiddetto «Movimento 26 de Julio», il capo dei guerriglieri che hanno attaccato e resistito per anni vivendo tra i monti, le foreste della Sierra Maestra. Durante tutto questo periodo non era in verità molto difficile arrivare fin lassù, al quartiere generale. E infatti negli ultimi tempi non passava una settimana senza che qualche inviato speciale di questa o quella rivista a rotocalco non scrivesse il suo servizio su Fidel Castro corredato abbondantemente di fotografie. Stamane sfogliavo i ritagli di quelle riviste che ho conservato. Le fotografie hanno una loro caratteristica, invariabilmente si vedono uomini con grubbe e giovani donne in uniforme che imbracciano il mitra e sorridono come «vedettes» in una rivista ad uso dei turisti. Quelle ragazze apparvero anche sui «video» della televisione in Nord America, in Argentina, in Brasile, quando la guerra contro il dittatore era nella sua fase più acuta. Soprattutto negli Stati Uniti in data, a cominciare dalla primavera dello scorso anno, molta pubblicità agli uomini e alle donne guerriglieri di Fidel Castro.

Fra avvenuto che la presenza di Batista al potere aveva creato nel paese una situazione di disordine cronico per cui il vecchio regime dittatoriale rappresentava più un danno che un vantaggio sia per il Dipartimento di Stato che per i «trust» zuccherieri. Fu così che pur di far cessare la guerra civile si cominciò ad appoggiare — nascostamente Fidel Castro e a mollare a poco a poco Batista.

Appena pochi anni prima l'atteggiamento nordamericano era stato ben diverso. Ricordiamo un solo e vergognoso episodio. Juanita Castro, la sorella di Fidel, una giovane donna di 24 anni si trovava negli Stati Uniti per ragioni di studio quando il governo di Batista reclamò la sua estradizione. Le autorità nordamericane che a quell'epoca puntavano ancora su Batista come cavallo vincente consegnarono gli sbirri del dittatore la giovane studentessa negandole l'asilo politico. Naturalmente appena giunta all'Avana, Juanita fu gettata in carcere e tenuta lì come ostaggio prezioso. Mettere le donne in carcere al posto degli uomini che si davano alla macchia è stato un costume molto diffuso tra i dittatori dell'America Latina.

★

Nel dicembre del 1957 sbarcai in Venezuela, a la Guayra e proseguii subito per Caracas. Giù nel porto era ancorato lo «yacht» di Perez Jimenez. I poliziotti ti guardavano pieni di sospetto e di ostilità. E se non gli garbavi ti chiamavano facendo un semplice cenno col dito. Osservavano il passaporto chiedevano quanto tempo saresti rimasto a Caracas se avevi parenti e dove saresti andato ad alloggiare. A ogni angolo di strade pattuglie di poliziotti. In ogni negozio in ogni luogo pubblico, un grande ritratto del boia dittatore. Andammo a visitare il grande albergo Tacuman era abitato esclusivamente da «yankees», ingegneri, tecnici dirigenti di famose compagnie petrolifere. Andammo a visitare l'università: era deserta. Le aule tutte chiuse, gli ingressi sorvegliati da soldati a bordo di camionette e carri armati.

«E' una dittatura bene organizzata, pesante, terrea agganerrita», pensavo mentre il tassì mi riportava verso la parte bassa della città verso la "Plaza del silencio". «Chissà tra quanti anni il popolo venezuelano riuscirà a liberarsene!».

Il tassista era italiano di Cremona, ex-caporale delle «bande nere». Diceva che Perez Jimenez era anche meglio di Mussolini. Parlava dei venezuelani come i fascisti usavano parlare dei somali o degli abissini. «Noialtri italiani — diceva — siamo rispettati e temuti».

Lasciate le grandi «avenidas» penetrammo in un dedalo di strade strette e tortuose. D'improvviso l'automobile dovette arrestarsi e fummo circondati da una folla di donne vociante. «Viva la libertà — gridavano — a morte il dittatore!». Fu la prima mattesa rivelazione, il primo sorprendente annunzio di ciò che sarebbe accaduto pochi settimane dopo: realtà dire quello sciopero generale che costrinse Jimenez alla fuga. E' via a quella insurrezione e tu dato dalle donne prova in quei giorni in cui la città era apparsa allo straniero più inerme e sottomessa.

★

Un giorno del 1956 a Bombay, venne a trovarmi in albergo al «Ritz» una donna avvolta nel suo «sahari» celestino. Era giovane e bella, delicata come una porcellana di Capodimonte. Veniva a darmi notizie di comuni amici. Si chiamava Kumund Mehta. Si occupava attivamente di politica e benchè giovanissima era stata a lungo in carcere durante gli ultimi anni della dominazione britannica. Parlava di quella sua esperienza senza dare al discorso toni drammatici rettorici. Fra inclime piuttosto all'ironia. Aveva cominciato ad occuparsi di politica come discepola di Gandhi e, poi, era passata al partito comunista. Ma di lei mi colpì soprattutto il fatto che pur appartenendo (io seppi da altra persona) a una pura famiglia bramina, per di più molto ricca, si era sposata con un «intoccabile». Delle tante ingiustizie ereditate dalla società in cui viveva Kumund la bramina sentiva profondamente proprio il peso della divisione in caste. Mi sembrò, allora, di aver conosciuto una donna eccezionale.

Ma mi bagliarono, incontrai, poi durante il mio viaggio, tante altre Kumund anche se non erano bramine e neanche indu ma mussulmane. Le incontrai nei piccoli villaggi nascosti tra le nevi eterne dell'Imalaia, lassù nel Cascemir. Le ritrovai a Calcutta, a Madras.

★

In tutt'altra condizione vivono le donne negre dell'Unione Sudafricana.

Un giorno era seduto al tavolo di una birreria a Capetown e osservavo pigramente il passeggio. Era l'ora dell'aperitivo e i marciapiedi erano gremiti di donne bionde tutte latte e miele erano profumate alla lavanda bionde, nivee trasparenti opulente. Tutto zucchero senza neanche un pizzico di sale o di pepe. Io dovunque posavo lo sguardo, leggevo il solito ossessionante cartello «Europeans only». Ma non solo nei locali potevano entrare i soli bianchi. La gente di colore non poteva neanche farsi vedere per le strade del centro.

«Perchè?» domandai al grasso discendente di Colombo. «Perchè i negri hanno un cattivo odore!», rispose lui serio e stecchito. «Ma non sapete che anche noi bianchi abbiamo un odore addosso nauseante per i negri?», gli chiesi.

«Può darsi — rispose sempre non arrogante — ma a me interessa soltanto il mio naso».

In quel momento apparve svoltando l'angolo le donne negre dalle mani e dai capelli di porcellana. Avanzava sicura altera superba in mezzo alla folla dei bianchi. Provocatrice. Un fischietto di un fischietto e dopo qualche minuto, arrivò la carrozzetta carica di poliziotti.

L'afferrarono per le braccia e la trasportarono di forza nella vettura.

Quello era un giorno come un altro a Capetown. Un giorno come un altro in una città dove, ogni giorno, negare, affamate e disprezzate, affrontano, testardamente i poliziotti incaricati di difendere da ogni contagio le bionde signore anglo-olandesi fatte di tulipano e di «pasta frolla».

Riccardo Longone

Una partigiana di Castro ritorna in città dopo la vittoria

LA BUCA DELLE LETTERE

La pensione alle casalinghe

[illegible]

Ada Marcesini Gobbi